

SIMONA E SIMONA libere

La prima notte a casa, gli abbracci, i sorrisi
Ma anche il lungo racconto: «Avevano creduto
che fossimo spie, ma non erano dei banditi»
La scatola «misteriosa»? «È il Corano»



Il pensiero di tutt'e due le ragazze
corre però all'Iraq: «Ora non dimentichiamo
le sofferenze del popolo iracheno». A Rimini festa
in piazza per il ritorno della sua figlia più amata

L'appello delle due Simone: «E adesso ritirate le truppe»



Simona Torretta all'uscita di casa ieri mattina accolta da giornalisti e cittadini



Simona Pari per le vie di Rimini

Torretta, il lungo e commosso ritorno «I rapitori ci hanno chiesto perdono»

Maristella Iervasi

ROMA «Simona mi manca tanto, ho già bisogno di sentirla...». Squilla a più non posso il telefono in casa Torretta. È quasi mezzogiorno, «Simona» si è appena svegliata e non ha ancora fatto colazione. È la prima notte che dorme in famiglia, nella sua casa di Cinecittà, dopo i 21 giorni passati da prigioniera in Iraq. È stanca e frastornata, vorrebbe fare mille cose e non sa da dove cominciare. Sotto il suo portone la folla non cessa. Tutti aspettano Simona, e lei vorrebbe ringraziarli e lasciarsi abbracciare. Laura e Manuela, le sue sorelle, sono in cucina. Le hanno apparecchiato la tavola, con tante cose sfiziose da mangiare. Erminia, la vicina di casa, ha portato due dolci alla ricotta, una torta a forma di margherita e del caffè nero dentro un thermos, la mamma Anna Maria ha pregato con suor Anna.

«Rifarei tutto...» All'improvviso in salotto entra il sorriso di Simona. È in pigiama, comincia a parlare: «Rifarei tutto. Non mollerei il lavoro che ho portato avanti fino ad ora». Già, i bambini di Bagdad: sono sempre nei suoi pensieri. «Quei piccoli angeli iracheni mi aspettano» - dice quasi sussurrando a se stessa. «Ho bisogno di sentire Simona, la mia migliore amica. Questa esperienza ci ha unito ancor di più».

Sono state rapite insieme le due Simone. E sono rimaste sempre unite nella stessa prigione. Si sono fatte forza a vicenda: «Ci sono stati momenti terribili - continua la volontaria di

«Un ponte per» - Sì, abbiamo avuto paura. Ci sono stati momenti di grande disperazione. Sapevamo però che potevamo sostenerci solo da sole. Così qualche volta ridevano tra di noi e cercavamo di mandare energia positiva alle nostre mamme e sorelle. La fede e la forza interiore ci hanno sostenute». I primi giorni del sequestro sono stati tremendi: «Ci tenevano bendate e non potevamo guardare in faccia i nostri rapitori. Non li abbiamo mai visti in faccia. Dovevamo tenere rigorosamente gli occhi bassi. Credevano che fossimo delle spie ma non ci hanno mai toccato in nessun senso e alla fine ci hanno anche chiesto perdono per averci rapite».

È quasi l'alba del 29 settembre quando il pm Franco Ionta le lascia libere di riabbracciare i propri cari. Simona Pari parte con il suo papà per Rimini. Simona Torretta arriva scortata da due gazzelle alle 3.16 di notte nel quartiere Don Bosco di Cinecittà. Non indossa più la jallaba - l'abito tradizionale arabo («lo conserveremo sempre, ormai fa parte della nostra vita») - ha i lunghi capelli sciolti e un mollettone in testa per lasciare libero il suo viso.

Che si apre in un sorriso. «Stiamo bene e ci hanno trattato con grande rispetto e dignità» - dice la ragazza camminando sotto scorta tra la ressa di cronisti e telecamere. Sul portone c'è mamma Torretta che è scesa ad abbracciarla: «mamma perdonami, mi dispiace per averti fatto soffrire...». Poi Simona si commuove: «Lo so, mi dispiace, ero via da casa dal mese di luglio, ma non c'erano segna-

li di pericoli prima. Ci hanno rapite... ma la sofferenza fa parte della vita. Anche l'Iraq è un popolo che soffre, non dimentichiamocelo. Le truppe devono andarsene via. Ora sono frastornata e non riesco a fare programmi ma è lì che spero di tornare il più presto».

Banditi e profeti. Banditi? Non erano nelle mani di un gruppo politico le due Simone. «I nostri rapitori erano religiosi seguaci del profeta Maometto. Ci tenevano ad insegnarci i principi dell'islam. Ci hanno anche regalato dei libri - la scatola immortalata nel video della liberazione - dieci volumi con la spiegazione e la traduzione del Corano in inglese». La stessa lingua che le cooperanti usavano per farsi capire. Come quando Simona Torretta è stata male per una fastidiosa gastrite: «Avevo bisogno di farmaci, me li hanno subito procurati».

Tanta, tantissima gente le ha sostenute in Italia, ma anche nel mondo, in queste tre settimane di prigionia. Una solidarietà che ha commosso Simona: «Non immaginavo tanto affetto, solidarietà. Le parole non sono sufficienti per ringraziarvi tutti». Non era al corrente di quel che accadeva fuori dal covo per loro in giro per il mondo. «Abbiamo saputo tutto adesso non appena siamo scesi con l'aereo a Ciampino» - racconta. Anche del terribile messaggio della loro imminente decapitazione non sapevano nulla: «Ora sappiamo della grande solidarietà del popolo iracheno nei nostri confronti, gli iracheni, i musulmani sapevano il lavoro che stavamo facendo in Iraq, e si sono mobilitati per noi scendendo nelle piazze. La cosa importante - prosegue - è quella di avere riportato in superficie i valori di solidarietà e di pace in cui la gente crede».

E aggiunge: «Spero che la nostra esperienza e l'esito del sequestro aiutino tutti a capire e a credere che un dialogo e un confronto tra le parti può ancora esserci».

Pari, in piedi fino alle 7 del mattino «Sì, penso che tornerò presto in Iraq...»

Adriana Comaschi

RIMINI Quando poco dopo le 14.30 Simona Pari scende sotto casa e parla, per la prima volta dal suo rientro in Italia, si capisce subito che il sequestro luno 21 giorni non l'ha piegata. In jeans e maglietta bianca, senza trucco, è sorridente anche se un po' smarrita. Accolta dagli applausi di decine di persone, le sue prime parole sono di ringraziamento per tutti, e per l'Iraq: «Mando un bacio grandissimo a tutti gli iracheni, mi mancano i nostri amici, i bambini, le donne e tutto il popolo iracheno che sappiamo esserci stato molto vicino». Poi un appello preciso: «Chiedo a tutti di non dimenticare l'Iraq, di capire e di denunciare cosa sta succedendo laggiù; chiedo di cercare di cambiare quella bruttissima realtà». Che cosa significhi in concreto, lo spiega subito dopo, in risposta alla domanda di un cronista: «Sì, intendo anche ritirando le truppe italiane».

Rispetto. Non ha cambiato idea, Simona, nonostante quello che ha passato. Spera «di tornare presto in Iraq» e pensa ancora, come del resto ha sempre detto, che le truppe italiane si debbano ritirare («sono coinvolte in una missione ambigua; che si dichiara umanitaria ma che di fatto è militare» aveva precisato più volte). Ne ha perso il suo spirito, commentano in città quando sentono della sua battuta rivolta al commissario della Croce Rossa al momento della liberazione: «Scelli, ma allora è vero che liberi gli ostaggi?». Le chiedono quale sia stato il momento più brutto del sequestro, «difficile dirlo - riflette - forse

il primo, poi siamo sempre state trattate con grande rispetto». Ora però è «felice, serena» assicura rivolta anche ai tanti cittadini che l'hanno aspettata per un saluto, per vederla anche solo un attimo. Ha dormito pochissimo, racconta un'amica. Dopo gli interrogatori dei magistrati a Roma è partita per Rimini dove è arrivata solo dopo le 4.30 del mattino di mercoledì. Lo conferma il sindaco di Rimini; Alberto Ravaioli; che aveva accompagnato la famiglia a Roma, e che poi l'aveva portata indietro dopo che si era ricongiunta con la ragazza. A quell'ora già molti cronisti l'aspettano sotto casa, lei si scusa, è troppo stanca, non vuole parlare. Non può però dire di no alla famiglia, che tra annunci, smentite e più spesso in un terribile silenzio ha aspettato sue notizie: le serrande alle finestre si abbassano, ma lei rimane sveglia con i familiari fin quasi alle 7. In mattinata passano sotto casa il questore vicario di Rimini, un cugino con un mazzo di margherite - «il fiore della pace» - anche per l'altra Simona, il sindaco: nessuno aveva voluto svegliarla. Ma dopo pranzo, quando il capitano Giuseppe De Magistris, comandante della compagnia dei carabinieri di Rimini, sale per salutare la famiglia la trova sveglia, le dice della piccola folla che ormai si è radunata nel viale e così lei decide di non sottrarsi. Solo una doccia veloce e Simona scende giù, mentre la mamma Donatella e il fratello la seguono, protettivi, con lo sguardo dal terrazzino di casa. Dopo, fino a sera, rimane sola con i suoi, aveva espresso il desiderio di una passeggiata sulla spiaggia ma prevale il desiderio di tranquillità.

Arriva Steffo. Più tardi arriva anche

Angelo Steffo, per un breve saluto: «Le ho detto - racconta poi - di rimanere vicini allo Stato, che l'ha portata a casa». Steffo annuncia anche che il figlio, ma anche gli altri due ex ostaggi Agliana e Cupertino si stanno organizzando per portarle la loro solidarietà, «ma sarà la famiglia Pari a decidere». Poi, fino a sera, in attesa della festa di piazza delle 21, i Pari rimangono in casa dove continuano ad arrivare mazzi di fiori. E anche un ulivo alto due metri, simbolo di pace, tanto grande da dover essere sistemato nel cortile del condominio.

Alla sera verso le 20.30 è esplosa la festa: migliaia di riminesi si sono ritrovati in piazza Cavour per riabbracciare Simona, liberi dall'angoscia che li ha stretti nelle ultime tre settimane. Due grandi margherite luminose, simbolo delle due volontarie, sono state allestite proprio di fronte al palazzo dell'Arengo dove è stata aperta al pubblico una mostra con oltre 500 disegni di bambini delle scuole d'infanzia ed elementari del riminese, dedicati a Simona e Simona. Dal palco ha parlato il sindaco Ravaioli, con lui il presidente della regione Vasco Errani. E naturalmente Simona Pari, che aveva promesso un saluto alla sua città e che è stata accolta da un gruppo di bambini della comunità musulmana di Rimini con mazzi di fiori in mano. «È bellissimo, siete bellissimi grazie davvero - esordisce Simona salutando la sua gente - . Ritrovo dei bambini dopo un po' di tempo che non li vedevo, è meraviglioso. Ringrazio tutte le istituzioni che si sono mobilitate, l'Italia, tutti voi e la comunità internazionale. E i riminesi per essere stati vicini alla mia famiglia». Visibilmente commossa, Simona ha ricordato le due guide irachene rapite con Simona Torretta, ha ribadito la volontà di «non dimenticare l'Iraq». Poi ha ricevuto l'invito del responsabile della comunità islamica riminese, Alessandro Cavuoti di visitare il loro centro culturale. La serata si chiude con le bandiere della pace che sventolano in piazza. Da questa notte Rimini dorme sogni più tranquilli.

Torna il «fantasma» dell'unità nazionale

Ciampi invita a sostenere lo Stato contro il terrorismo e riapre il dibattito. Bondi apprezza. Casini: non bisogna aver paura delle divisioni

Vincenzo Vasile

ROMA «Unità di intenti e sincera condivisione dei valori fondamentali»: una frase di Carlo Azeglio Ciampi rievoca in mattinata un fantasma, l'unità nazionale. E il dibattito, come si suol dire, si riaccende. Anche se non sembra che lo spettro di quella formula politica esauritasi negli anni Settanta sia in grado di battere il classico «colpo». Dalle terze file di Forza Italia, è Sandro Bondi a stratonare il pensiero del presidente lanciandosi con toni ispirati in un'avventurosa ipotesi politica: «La giornata di ieri ha cambiato per sempre lo scenario della politica italiana. Quel bipolarismo mite di cui parla oggi Fassino e la transizione ad una democrazia compiuta, di cui Berlusconi è fauto-

re, possono diventare realtà. Occorre crederci».

Ma la perorazione non riesce a scaldare i cuori del centrodestra. S'è verificato persino l'imprevisto di un presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, che ha cercato di mettere i puntini sulle i: «Non dobbiamo avere paura delle divisioni, non tutti gli episodi sono uguali. La solidarietà nazionale è una pagina del passato». In verità, il presidente della Repubblica ieri mattina al Quirinale, all'indomani della liberazione delle due volontarie pacifiste, aveva circoscritto il suo appello unitario al tema del terrorismo internazionale. Era in corso una cerimonia per la consegna di sette medaglie alla memoria di altrettanti poliziotti vittime del terrorismo, in diversi agguati dal 1979 al 1980. In quegli anni, secondo Ciampi, si toccò

l'apice dell'assalto armato allo Stato da parte del terrorismo di matrice interna: «Furono anni cupi, anni dai quali credevamo proprio di non essere capaci di uscire. Ma ne siamo usciti. E lo abbiamo fatto mantenendo in pieno la dignità dello Stato. Il prezzo è stato il sacrificio di tanti servitori dello Stato come i vostri familiari». All'indomani della liberazione delle due pacifiste italiane, Ciampi ha elogiato lo spirito unitario che si è realizzato, ed ha aggiunto: «L'unità di intenti e la sincera condivisione dei valori fondamentali da parte di tutte le forze sociali debbono continuare a sostenere l'azione degli apparati dello Stato nei scenari imposti dal terrorismo internazionale, con il preciso intento di impedire che possa realizzarsi l'assurdo disegno di far precipitare la società in uno scontro tra civiltà e

Arrivati a Roma i bambini di Bagdad

ROMA È arrivato nel pomeriggio di ieri l'aereo che portava da Bagdad in Italia 15 bambini iracheni gravemente malati che saranno curati in Italia. Tra loro c'è anche un bimbo di 9 anni con un grave problema oncologico, che sarà curato e assistito al Policlinico Gemelli, a spese della Regione Lazio. La cura di pazienti iracheni in Italia rientra in un'operazione umanitaria avviata nel 2003. Finora sono 96 i pazienti giunti in Italia dall'Iraq per essere curati.

religioni».

Sembrerebbe, dunque, un appello dedicato realisticamente alla vicenda degli ostaggi iracheni, e per altro il capo dello Stato ha precisato che quando parla di valori condivisi non comprende certo i fautori della guerra di civiltà. Con tutto ciò, da alcune parti della maggioranza si è voluto stracchiare il messaggio del presidente, riecheggiando certi input venuti da Berlusconi: «Serve l'unità del paese in politica estera e per fronteggiare il terrorismo», dice per esempio il viceministro alle Attività produttive, Adolfo Urso.

Il segretario dei ds, Piero Fassino, ribatte che quella della solidarietà non è una ricetta valida per tutte le stagioni e per tutte le occasioni: «Quando il paese è di fronte a passaggi delicati e difficili, nei quali deve

prevalere in tutti il rispetto e il riconoscimento di un interesse generale cui subordinare interessi particolari è giusto unirsi. Non si tratta di stabilire una ricetta valida per sempre, si tratta di avere il senso della comune appartenenza a una nazione, che ti porta a valutare ogni volta quando ci si può distinguere senza che questo rappresenti una lacerazione del paese e quando invece bisogna unirsi per ottenere tutti insieme un obiettivo che corrisponda all'interesse di tutti».

Da Pier Ferdinando Casini ieri sono venute altre seccate d'acqua sul fuoco. Soprattutto deve essere chiaro che non si può estendere il clima di unità al terreno delle riforme, ammonisce il presidente della Camera: «Non dobbiamo avere paura delle divisioni, perché queste sono la fisiologia della vita democratica. Il

problema vero è sapere valutare momenti e situazioni, perché non sono tutti uguali». E il tema delle riforme non si può certamente confondere con la solidarietà che ha segnato la vicenda degli ostaggi: «Sono due terreni diversi: uno è un problema di vita o di morte che riguarda persone, donne e uomini in carne e ossa; le riforme sono già un capitolo che assume contorni molto diversi». Casini ha precisato: «La solidarietà nazionale intesa in senso tradizionale è una pagina del passato italiano che è difficile si possa riproporre. E non so nemmeno se sarebbe utile. Qui stiamo parlando di uno spirito di responsabilità nazionale, che è altra cosa, nei momenti difficili del Paese. E in questa vicenda tutti hanno dimostrato un senso di responsabilità nazionale». Che probabilmente è ciò che il presidente Ciampi voleva dire.